Grave denuncia per gli avvenimenti di luglio

Fatti scomparire tre referti medici su un arrestato percosso a Palermo

La questura ha sottratto al Tribunale anche un fazzoletto insanguinato - L'odissea di Eugenio Terranova - Il procuratore Palmeri «in ferie» - Oggi la prima sentenza

(Dal nostro inviato speciale)

PALERMO, 26. — Domani sera si concluderà, molto probabilmente, il primo dei tre procedimenti giudiziari contro 71 cittadini palermitani, arrestati nel corso delle lotte dell'estate che determinarono la cacciata del governo Tambroni. Il procedimento, che vede sul banco degli imputati 13 lavoratori, accusati di aver infranto la legge durante lo sciopero generale del 27 giugno, ha già messo in luce il carattere persecutorio e di rappresaglia dell'azione spiegata dai questurini e avallata dalla Procura della Repubblica.

All'udienza di sabato scorso è apparso chiaro, infatti, che il procedimento penale è stato costruito senza il conforto di una prova, sulla base soltanto di vaghe, cervellotiche testimonianze di agenti, sottufficiali e commissari di PS.

In attesa della conclusione di questo primo processo, è intanto venuto alla luce un nuovo grande episodio riguardante i fatti dell'8 luglio per i quali 53 cittadini sono stati arrestati e compariranno il 6 ottobre, dinanzi ai giudici della I sezione del tribunale: nell'intento di rendere arduo l'accertamento delle loro responsabilità in merito ad alcune delle sanguinose violenze commesse (violenze che si chiusero, come è noto, con un bilancio di tre lavoratori uccisi e 151 feriti da colpi di arma da fuoco), i poliziotti hanno distrutto delle prove, macchiandosi in questo modo di un reato punito dal codice.

L'episodio, documentato da un esposto consegnato dall'avvocato Savagnone al presidente del Tribunale, ha come protagonista da un lato alcuni funzionari di PS e, dall'altro, il lavoratore Eugenio Terranova.

Il Terranova, che siede sul banco degli imputati sotto la accusa di aver partecipato a una «radunata sediziosa» l'8 luglio capitò in una piazza mentre gli agenti di polizia stavano compiendo una violenta carica contro i dimostranti. Prima di rendersi conto di ciò che accadeva e di darsi alla fuga, egli fu circondato da un gruppo di questurini, tratto in arresto e sottoposto immediatamente a un feroce bastonatura.

Il poveretto, pesto, con il volto inondato dal sangue che fuoriusciva da una profonda ferita al capo, non riuscì ad opporre la minima resistenza; sopraffatto dal dolore, anzi, a un certo punto perse i sensi. Si risvegliò in un corridoio del municipio dove i suoi bastonatori lo avevano trascinato e, come prima cosa, cercò di frenare l'emorragia con un fazzoletto.

Due ore più tardi altri agenti vennero a prelevarlo per condurlo nella caserma di polizia del Pallotto. Qui nonostante la brutta ferita, le echimosi e i segni delle precedenti violenze, Eugenio Terranova fu sottoposto nuovamente alle torture: pugni, schiaffi, sputi, pedate sulle costole. Non solo, ma per distruggere i segni più evidenti del pestaggio, gli agenti gli strapparono il fazzoletto inzuppato di sangue che egli teneva legato intorno al capo.

Poiché, però, la ferita riprese a sanguinare, i questurini dovettero caricare la vittima su una camioncetta e trasportarla di urgenza al pronto soccorso della Croce Rossa di Piazza Marmi. Qui i sanitari provvidero a medicare il ferito, a suturare lo squarcio del capo e, naturalmente, a rilasciare un referto che, tuttavia, non venne consegnato al Terranova, ma ai suoi angeli custodi.

L'arrestato, che appariva in condizioni pietose, terminata la medicazione fu nuovamente caricato sulla camioncetta e condotto al carcere dell'Ucciardone. La bastonatura subita aveva, purtroppo, prodotto danni non soltanto superficiali: l'ingegnere Terranova, quando fu in cella, venne assalito, infatti, da violentissime emicranie, svenne, ebbe delle convulsioni e non riuscì a dormire. Il medico del carcere fece persino trasferire il detenuto in infermeria e, più tardi, preoccupato per il suo stato, lo spedì all'ospedale civile della Feliciuzza per farlo sottoporre a un attento esame radiografico. Inutile dire che, come era avvenuto per il fazzoletto insanguinato, i funzionari di polizia ebbero cura di impadronirsi del referto medico.

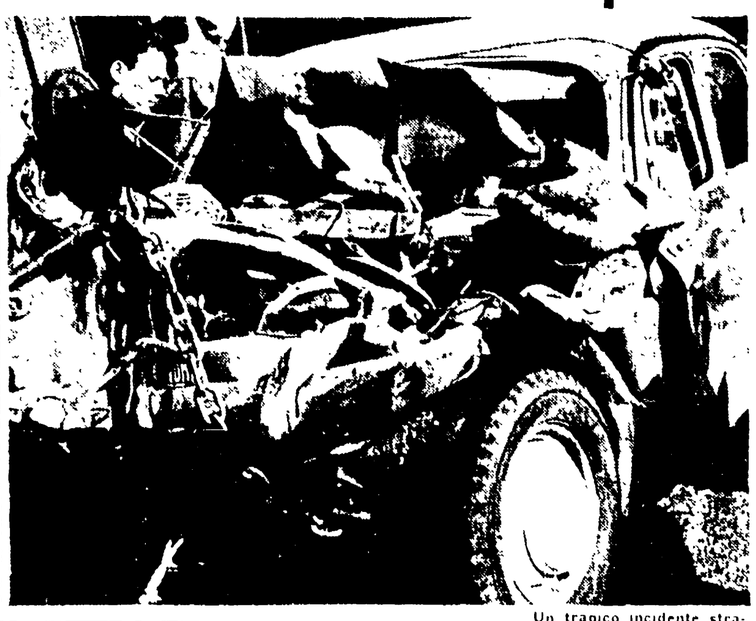
Dove sono andate a finire queste prove? Nell'esposto presentato al presidente del Tribunale, l'avvocato Savagnone ha chiesto che la magistratura si adoperi per recuperare il fazzoletto sequestrato dai questurini e significatamente non ricordato dai verbali e per ottenere dal pronto soccorso della Croce rossa, dall'infermeria dell'Ucciardone e dal reparto radiografico della Feliciuzza le copie dei referti che accusano la polizia e le sue malefatte.

Questo nuovo episodio, dopo quello della pellicola impressionata durante gli scontri di piazza Politeama da due agenti e inspiegabilmente scomparsa e dopo quello delle pressioni esercitate su alcuni civili perché inducili a testimoniare contro gli accusati, illumina sinistramente l'orizzonte di questi processi che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbero «vendicare», dirigenti governativi e clericali della sconfitta politica subita per mano dei cittadini e dei lavoratori. Prove inesistenti, accuse a vanvera, documenti scomparsi, violenze ce n'è in abbondanza per giustificare la richiesta di un'indagine della magistratura sull'operato dei questurini e della Procura della Repubblica. Nei giorni scorsi il Procuratore, Antonino Palmeri, alla cui ispirazione si debbono le accuse più gravi nei confronti degli imputati, è stato indotto ad abbandonare il suo posto e a prendersi una lunga vacanza: non basta, tuttavia, mettere in ambra uno dei responsabili, per ristabilire la verità: occorre rendere piena giustizia a chi ha sofferto e punire i veri colpevoli dei fatti dell'8 luglio.

ANTONIO PERRIA

Sulla via Tiburtina

Muore tentando un sorpasso



Un tragico incidente stradale, avvenuto ieri verso le ore 8,30 sulla via Tiburtina, ha sconvolto l'esistenza di una famiglia romana: il sessantenne Orlando Testi è deceduto; suo figlio Franco, di 35 anni, abitante in via Nemorense 132, è ricoverato al Policlinico in gravissime condizioni, e sua moglie, Maria Fabiani di 59 anni, ha riportato ferite guaribili in trentacinque giorni.

La vittima, un cassiere di un istituto di credito, era alla guida della «1100» targata Roma 191629 e rientrava in città da Castel Madama, dove si era recato per trascorrere la fine settimana. All'altezza del diciottesimo chilometro della strada che da Tivoli conduce a Roma, Orlando Testi ha cercato di sorpassare un autobus dell'Atac; il sopraggiungere d'un camion carico di letame, che procedeva in senso opposto, ha indotto il Testi ad interrompere il tentativo ed a rientrare nella scia della vettura Atac — un Lancia Monotral Viberti con articolazione — condotta dall'autista Umberto Dolcini: la manovra non è riuscita e la «1100» ha urtato contro la fiancata sinistra dell'autobus. L'urto ha sballottato la macchina all'esterno, facendola cozzare violentemente contro il camion, targato Roma 185840 e condotto da Pasquale Cola di 39 anni.

L'automobile è stata ridotta ad un ammasso di rottami dai quali alcuni passanti hanno estratto i tre membri della famiglia Fabiani. Padre e figlio, che nella vettura occupavano i sedili anteriori, giacevano privi di sensi e con gli abiti insanguinati, sono stati immediatamente accompagnati al Policlinico da due auto di passaggio: poco dopo è stata soccorsa anche la donna. Durante il tragitto, Orlando Testi si è spento: egli aveva sbattuto con la testa contro il parabrezza riportando una frattura che gli è stata fatale. Il figlio Franco è stato ricoverato in osservazione e tutto il suo organismo sta lottando disperatamente contro la morte.

Dopo l'incidente, la polizia stradale e i carabinieri della stazione Settebagni, circondati da una piccola folla di curiosi, si sono portati sul posto per effettuare i rilievi di legge. Sembra da escludersi, dopo i primi accertamenti, dopo i primi accertamenti, ogni responsabilità dell'autista del camion.

Nella foto: la «1100» dopo il tremendo urto.

Le lettere dei lettori

Emigranti ed elezioni

Sono un contadino di San Mauro Forte in provincia di Matera, nato nel 1922. Preso dalla disperazione per le forti tasse e il mal raccolto, e perché il nostro governo pensa solo a vendere italiani all'estero e non ha fatto niente per rimediare ai danni dell'alluvione da noi subita nel dicembre '59, sono dovuto andare all'estero. Eppure è ora che buttino le rappresaglie governative e che si dia lavoro a tutti gli italiani nelle proprie case! Basta. Sono partito, e ora mi trovo in Germania, e qualche giorno mi sento proprio soffocare. Dormo su vagoni ferroviari, arrangiati abbastanza bene ma sempre vagoni, su un binario morto nel bosco, e più sento parlare e meno capisco e più parlo meno sono capito. Sono iscritto al PCI dal 1947, ero presidente dell'associazione contadini, e quello che più mi manca qui è l'Unità, l'orientamento politico che non corre in alcun modo smarrire, deciso come sono ad mostrare sempre le colpe del governo italiano verso noi emigranti.

Adesso però mi pare indispensabile subito una cosa: che si ottenga un provvedimento per il quale tutti noi si possa tornare dall'estero almeno per votare, che sento mangiare il mio cuore se non posso votare contro chi ci ha spinto così lontano.

GAETANO LAMAGNA
Berlin-Gesundbrunnen
(Germania)

Due Cine nei titoli e negli articoli della «Stampa»

Per avere un'idea della ipocrisia del giornale «La Stampa» (che fino a quelche anno fa dava l'impressione di una certa serietà e che ora invece è talvolta col «Corriere della Sera» in malatedel) basta leggere il numero di venerdì 16 settembre. In prima pagina vi è un trafiletto firmato Lm con questo vistoso titolo «Impressioni di un giornalista francese sul nostro Mezzogiorno. Ho trovato in Sicilia miseria come in Cina».

Chi legge quel titolo e sa in quali condizioni vivono i cinesi di oggi, naturalmente si indigna contro il giornalista francese che ritiene essere uno sfacciato bugiardo. Ma poi, leggendo l'articoletto, si accorge di avere giudicato male il giornalista francese: Robert Guillain non è bugiardo ha scritto la verità perché quando ha paragonato la miseria della Sicilia a quella della Cina, ha detto «la Cina di prima di Mao Tse Tung».

Chi ha letto il titolo nel titolo e l'articolo, il quale evidentemente spera o crede o si che i lettori de «La Stampa» leggono soltanto i titoli, e trascurano la sua prosa.

Non vi pare che questa piccola marachella sia degna di essere rilevata? Tanto più che non si tratta di un caso di eccezione. Nella «Stampa» e nel «Corriere della Sera» ed in molti altri giornali di destra simili tiri mancini alla dabbenaggine dei lettori sono frequentissimi.

Avv. AUGUSTO DIAZ
(Livorno)

Villaggio Olimpico

Da parecchi giorni i discorsi che si fanno qui al ministero degli Interni, come crediamo sia negli altri, hanno per unico tema l'assegnazione degli appartamenti del villaggio olimpico. Siamo però tutti d'accordo nel dire che noi piccoli impiegati, privi di raccomandazioni e di possibilità di passare bustarelle, vedremo ancora una volta sfumare il sogno di avere un appartamentino per la propria famiglia e di toglierci quindi dalla triste promiscuità della convivenza in cui la maggior parte di noi si trova.

Abbiamo però saputo che alcune persone hanno già avuta assicurata l'assegnazione benché proprietarie di un appartamento. E' uno scandalo che bisogna denunciare, in difesa di chi veramente ha bisogno di una casa ad un prezzo di affitto permesso dai nostri stipendi.

Un gruppo
di compagni statali

Si «arrangiano» forse i dipinti di Giotto?

Sono un vecchio professore di violino. Suono dall'età di 7 anni. Ho fatto dieci anni di Conservatorio ed anni ed anni di pratica. Adesso, per guadagnarmi il pane, suono in un tabarin. Ne vedo di tutti i colori. Sfruttatori di operai sono capaci di spendere in una sera 300.000 lire e ciò, naturalmente, li autorizza a fare ciò che vogliono e a torturare noi dell'orchestra.

Ti chiedono di suonare musiche di 100 anni fa o musiche americane appena sfornate e non ancora giunte in Italia, e guai a non accontentarli, il padrone del locale monta su tutte le furie!

Ora io dico: suonare va bene, ma non bisogna suonare storpiando i testi, con «arrangiamenti» che siano graditi al cliente. La musica è un'arte e quindi la si deve eseguire così come è stata scritta dal compositore. Si «arrangiano» forse le pitture di Michelangelo, di Giotto, di Rubens, ecc.?

Magari un pezzo ha dieci arrangiamenti diversi e guai se non azzecchi quello che è stato sentito una volta dal cliente ubriaco!

Anche a nome di miei colleghi propongo:

a) che ne, tabarin, come nelle sale da ballo, ecc. le orchestre abbiano un loro programma stabilito e che sia eseguito legando la musica.

b) che l'orchestra esegua il programma, senza essere obbligata a suonare pezzi extra.

c) che il cliente che desideri la musica a tavolino si accontenti delle suonate in programma.

d) che sia fatta osservare l'ora di chiusura dei ritrovi. E' assurdo che per un ubriaco solo si sia costretti a suonare sino alle 2 del mattino se non si vuole perdere il lavoro!

Seguono la firma

Tragico incidente a un passaggio a livello «privato» della Bologna-Torino

Morto il macchinista in uno scontro il rapido prosegue per più di 2 km.

E' morto anche un passeggero — Undici feriti — Prima dello scontro, ha staccato i pantografi

(Dal nostro inviato speciale)

PONTENURE, 26 — *La morte ha sfiorato stamane, poco dopo l'alba, i duecento passeggeri del «rapido» Bologna-Torino.*

Il convoglio è piombato a centoquaranta chilometri all'ora sul rimorchio di un autocarro che stava attraversando i binari ad un passaggio a livello privato al Km. 137,197, tra le stazioni di Cadeo e Pontenure. Due uomini sono morti: il conduttore del treno e un passeggero. Altre undici persone che si trovavano nelle carrozze sono rimaste ferite di cui sei in modo abbastanza grave. Dopo il tremendo urto contro il rimorchio, che era carico di polpa di barbabietole, l'ET. 564 non è deragliato, evitando così una sciagura le cui proporzioni si possono immaginare.

Erano esattamente le 7,45 e il rapido, lanciato a tutta forza, aveva da poco superato la stazione di Cadeo, la sua prossima fermata sarebbe stata Piacenza, distante ancora undici chilometri. Il conduttore, anzi, avrebbe cominciato ad azionare i freni di lì a qualche minuto per l'ultima tappa, prima di iniziare la veloce corsa verso il Piemonte. E' per ora impossibile ricostruire con esattezza ciò che è avvenuto in questo momento, dato che l'unico macchinista si trova ricoverato all'ospedale con gravi ferite alla testa e non è in grado di essere interrogato e fornire così i particolari della grave sciagura.

E' certo comunque che il conduttore, Aldo Delfino, di 43 anni, residente a Torino in via Regina Margherita, deve aver visto qualcosa sui binari attraverso la nebbia abbastanza fitta scesa sulla zona con l'avanzare del giorno. Bloccare il treno in quel punto dove le rotaie compiono una leggera curva significava attuare tre carrozze e lanciarle fuori dai binari con conseguenze tragiche, come avvenne lo scorso anno a Monza. Aldo Delfino, un uomo ancora giovane, sulle cui capacità nessuno dubita, ha agito, nella frazione di un secondo nell'unico modo possibile: ha staccato i pantografi delle prese di corrente e poi si è lanciato indietro verso il corridoio che si apriva alle sue spalle. Un altro mezzo secondo ed ecco lo schianto terribile del locomotore contro il massiccio ostacolo.

Il rimorchio è andato in frantumi; i rottami, scagliati in tutte le direzioni, hanno abbattuto una cancellata del passaggio. Sulle lamiere e i ferri contorti, altri ostacoli pericolosissimi rimasti sulla strada terrata il locomotore ha compiuto un balzo ed è ricaduto, per fortuna, sulle rotaie. Anche le carrozze che seguivano hanno tremato e sbandato paurosamente nel macadam, ma che era rimasto del veicolo.

Il treno ha continuato la sua folle corsa un poco rallentata ora, fra le urla dei passeggeri. Sul pavimento del locomotore giaceva morto il macchinista, il suo aiuto era stesso poco più in là con la testa spaccata. Sulla seconda carrozza un passeggero, il prof. William Olivari di Reggio Emilia strappato, come i suoi, i cui di sedile era stato scagliato con estrema violenza contro uno spigolo: il colpo l'aveva ucciso.

Il tragico viaggio dell'ET 564, con i morti e i feriti e i passeggeri in preda al terrore e costretto per altri due chilometri e mezzo, si è concluso 500 metri oltre la stazione di Pontenure.

Mentre i viaggiatori si buttavano dal treno per portare soccorso ai compagni di sventura, è corsa veloce dalla stazione del paese. I primi soccorsi sono stati per i feriti trasportati alla pedale con macchine private e dal pullman. I due morti sono stati velocemente tolti dalle carrozze soltanto a Piacenza, dove il treno è stato in seguito rimorchiato.

Intanto la linea veniva sbloccata. Poi tardi il treno è ripreso su un nuovo binario. Soltanto a mezzogiorno si è potuto rimettere il normale traffico.

Il prof. William Olivari — il viaggiatore morto — abitava a Reggio Emilia, era sposato e aveva un figlioletto di sei anni. Si trovava sul treno dovendo raggiungere Piacenza dove era stato designato per la commissione di esami all'Istituto tecnico di quella città.

Il passaggio a livello, dove è avvenuta la sciagura è di tipo «privato» come se ne incontrano molti in aperta campagna ed era in custodia di Giuseppe Ita'ia, il fittavolo del Fondo Mancini che lo apriva ogni volta che doveva transitare un veicolo diretto alla cascina.

Questa mattina un autocarro con rimorchio, carico di polpa di barbabietole destinata all'alimentazione del bestiame era giunto davanti alle sbarre chiuse, lo guidava l'autista Ugo Galli. Il fittavolo si era fatto incontro al camion e aveva aperto le sbarre: prima una poi l'altra: aveva guardato a destra e a sinistra della strada ferrata: era nebbia e naturalmente non ha visto nulla, certo non deve aver pensato che a quell'ora è solito transitare l'ET 564. Così ha dato il via all'autista che ha ingranato la marcia, ha superato le rotaie con il camion e poi si è leggermente spostato sulla sinistra per poi curvare a destra verso la cascina. Sui binari era rimasto il rimorchio e in quel momento il rapido è sbucato dalla nebbia a centoquaranta all'ora.

A tarda sera si è appreso che l'autista è stato trattenuto. Il fittavolo, che si era dato alla fuga subito dopo lo scontro, è stato rintracciato dai carabinieri che lo trattengono in attesa delle decisioni della magistratura.

CLEMENTE AZZINI

Il locale è stato chiuso dalla polizia

Per tre cognac 117.300 lire nel «night» romano Tabaris

L'astronomico conto presentato a tre professionisti siciliani di passaggio

Tre professionisti siciliani in gita turistica hanno voluto trascorrere l'altra notte qualche ora nel *night club* «Tabaris» di via Quattro Fontane. Alle 2, bevuto un cognac ciascuno e dopo aver ballato a turno con due graziose *entreneuses*, hanno chiesto il conto preparando sul tavolo una banconota da cinquemila lire e disponendosi a ricevere anche il resto. Il cameriere ha presentato ai clienti una nota dove, a suggello della breve addizione, era scritta la somma da pagare: 117 300 lire.

Dopo due ore l'incredibile episodio è stato risolto negli uffici del commissariato Magnanapoli. I tre signori hanno pagato la consumazione ottenendo realmente il resto alle cinquemila lire, il «Tabaris» è stato chiuso a tempo indeterminato.

Protagonisti della movimentata vicenda notturna sono stati l'ingegnere Gaspare Calendino, di 30 anni, l'avvocato Giuseppe D. Pasquali, di 33 anni; l'insegnante Giuseppe Rizza, di 37 anni, tutti residenti a Palermo. Il gestore del locale, Edmondo Evangelisti, ha tentato invano di giustificarsi dicendo di aver creduto opportuno mettere nel conto dei malcapitati anche le imposte delle nove bottiglie di spumante che le due *entreneuses* avevano consumato per proprio conto. Una piccola svista, insomma, che la polizia ha giudicato però in modo diverso.

Un particolare curioso che ha assunto poi sapore grottesco, è stato riferito dagli stessi professionisti. Prima di entrare nel *night*, temendo proprio un salasso eccessivo, avevano chiesto al portiere debitamente gallonato il prezzo di ogni consumazione. L'uomo li aveva rassicurati con un sorriso di comprensione: «Stiano tranquilli, si tratta solo di 1250 lire. Entrino, entrino pure e buon divertimento».

Le due ragazze erano rimaste dapprima sedute al loro tavolo, vicino a quello dei clienti, poi, dopo qualche giro di ballo, si erano trasferite a fianco dei tre uomini.

Il proprietario del «Tabaris» entra nel suo locale

Colossale frode per 280 milioni

Scompare una partita di sapone Forse l'hanno tramutata in olio

SAVONA, 26 — La Guardia di finanza di Milano, su accertamento della GdF di Savona, ha denunciato all'autorità giudiziaria una ditta milanese che, in fase di indagini aveva dichiarato di aver venduto una partita di saponi e grassi a una ditta di Ferrara risultata inesistente. La denuncia non si riferisce soltanto alla convalida a presunzione di illegittimità della transazione commerciale ma al non meno legittimo sospetto circa la destinazione fittizia subito alla partita, il cui prezzo di fatta vendita, a atti, risulta essere di 280 milioni.

Fin dal gennaio scorso il gruppo di Savona della Guardia di Finanza, comandato dal maggiore Longobardi, aveva intensificato il servizio per la tutela della genuinità degli olii commestibili, segnalando le partite di olio e grassi contraffatte e smerciate nella zona doganale portuense. Subodorate tali indagini alcuni operatori economici di Savona hanno sviato la merce predetta verso magazzini temporanei, a Savona, Quiliano e Cairo Montenotte.

Il gruppo di Savona della GdF perveniva — indagando — ad identificare l'acquirente di tali partite di grassi e di sapone in una grande azienda milanese, la quale le aveva acquistate per un valore complessivo di 280 milioni di lire. La GdF di Savona informava il comando di Milano che accertava essere stata venduta la merce ad una ditta di Ferrara risultata inesistente.

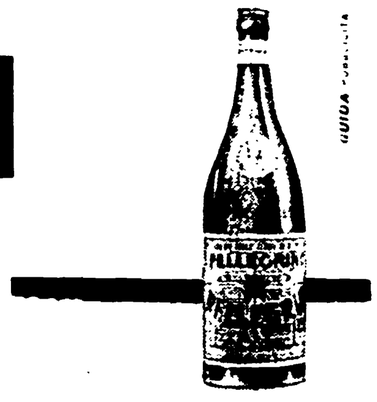
Lando Dell'Amico rinviato a giudizio per il memoriale su Giuffrè

Il giudice Moffa ha ordinato l'istruttoria a carico di Lando Dell'Amico e di Pietro Pace, ritenuti responsabili del reato di calunnia e diffamazione. Il dott. Domenico Cicero, accogliendo le richieste del P.M. ha prosciolto per non avere commesso i fatti imputatigli Pietro Pace, che era teste del Dell'Amico. Nino Milazzo.

Secondo la sentenza di rinvio del giudice dell'Amico, che era direttore della agenzia giornalistica «Repubblica», avrebbe inviato a Cicero un opuscolo del memoriale che portò alla cattura di Luciano Liggio e dei «boschieri» di Corleone e di Giuffrè.

Al diniego ricevuto dal Cicero, era allegata una lettera nella quale si diceva che esso sarebbe stato reso di pubblica ragione se non fossero state sborsate dieci milioni di lire da parte del Cicero.

S. PELLEGRINO

CENTO e CENTO CORSE
con finale nazionale

ARRIVO dal 27 settembre al 2 ottobre
dilettanti S. PELLEGRINO
allievi CAMPIONE d'ITALIA